

BUSCADERO

MAGGIO
2024
N. 477
ANNO XLIV
P.I. 06.03.2024

EURO 7.00

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK

KING HANNAH

IL SUONO AMERICANO DELL'INGHILTERRA

CANNED HEAT
SAMMY WALKER
RANDY NEWMAN
ROLLING STONES
ALDOUS HARDING

REC
EN
SIONI

JOE ELY - AVETT BROTHERS - LARRY CAMPBELL & TERESA WILLIAMS - MAVERICKS
ISOBEL CAMPBELL - AARON LEWIS - THE LUCKY STROKES - CHARLEY CROCKETT
BLACK KEYS - EDDIE ROBERTS AND THE LUCKY STROKES - RON MILES - ERIC BIBB

ISSN 1827-5540

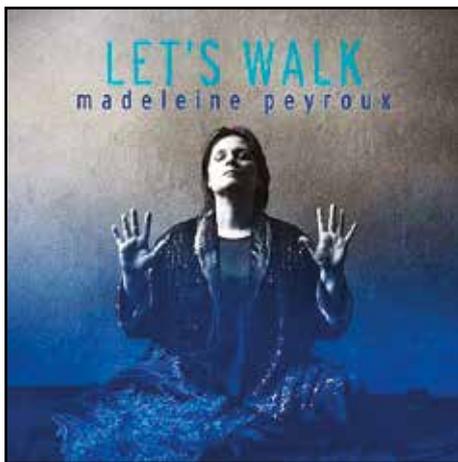


9 771827 554007

40477

Poste Italiane S.p.A. - Spett. Inq. P. - DL 353/2003 (conv. in L. 27/09/2004 n. 91) art. 1 comma 1 - COD. 48835

PireCont € 8,30

**MADELEINE PEYROUX****LET'S WALK**

JUST ONE RECORDING

» ★★★½

Ho trovato sempre irresistibili la voce e lo stile di **Madeleine Peyroux**, fin da quel 1996 quando *Dreamland* ci stordì e ci stregò, facendo sembrare alle nostre orecchie che il mondo di Billie Holiday si fosse ornato di tutta la congerie sonora di Tom Waits, partorendo un blending dall'indubbio fascino. Ci vollero ben otto anni per goderci *Careless Love*, nel quale il succitato impasto sonoro si arricchiva di altri echi (dai Fairground Attraction ai Tindersticks). Due anni dopo ecco *Half the Perfect World*, godibilissimo ma già il rischio-mannerismo iniziava a farsi strada. Nel 2009 la Peyroux pubblicò poi *Bare Bones*, carino assai, ottimamente suonato e cantato, ma non esattamente memorabile. Ancora un biennio ed arrivò *Standing on the Rooftop* e nel 2013 il riuscito *The Blue Room*. Ed anche il bell'album di cover *Secular Hymns* (2016) ed il successivo *Anthem* (2018) erano tutt'altro che da buttarne. Ma la prisca magia pareva alquanto tramontata. Massì, ricrediamoci! Questo *Let's Talk*, appena pubblicato dalla **Just One Recording**, convince da subito anche se non sembra la Peyroux che conoscevamo. Certamente la produzione di **Jon Herington**, già collaboratore della cantante georgiana e stimatissimo chitarrista degli Steely Dan, ha avuto il suo peso. E ce ne accorgiamo già da *Find True Love*, in cui un folk-pop raffinatissimo e dalle tenui tinte *southern* consente alla cantante di carezzare il nostro umore. Viatico ottimale per il ternario dondolio di *How I Wish*, nel quale il ricamo leggero delle chitarre sotto il fruscio delle spazzole ci regala le suadenti, amare e giuste riflessioni e le sofferite speranze che la Peyroux declama ricordando i barbari omicidi di Ahmaud Arbery, George Floyd e Breonna Taylor. E tali tematiche caratterizzano pure *Let's Walk*, brano nel quale l'incedere *marchin'* dello

shimmy regge un impianto gospel capace di veicolare bene osservazioni lucide sulle marce per le rivendicazioni dei diritti civili che hanno marchiato a fuoco il 2020. Perfetto brano *radio friendly* in cui coesistono leggiadria funk, vocalizzi ammaliananti ed aromi vagamente *churchy* è *Please Come On Inside*, in cui il lavoro delle chitarre è semplicemente sbalorditivo nel suo essere estremamente funzionale al peculiare mood della composizione. *Blues For Heaven* ha il sapore di certe pagine swinganti di Rickie Lee Jones, ma con molto maggiore spirito *Memphis sound*, anche grazie al magnifico discretissimo organo ed ai leggeri ed incantevoli cori. Abbiamo poi due momenti gustosamente esotici: *Et Puis*, un delicato swing *en français* (un vezzo accarezzato più volte dall'artista di Athens, Georgia) e *Me And The Mosquito*, una beguine degna dei Cubanitos di Marc Ribot ma con un arrangiamento vocale decisamente più levigato e suadente. Tornano argomenti sociali particolarmente rilevanti in *Nothing Personal*, pezzo dall'inizio *autumnleavesiano* e dal passo da *blues ballad*, poeticamente malinconico nel toccare la questione delicatissima della violenza (specie di natura sessuale) sulle donne. In *Showman Dan*, dopo un intro di piano che più Dr. John non si può, sarebbe lecito attendersi che la voce dell'indimenticato Mac Rebennack sbuchi subito fuori. Invece no! Parte un sofisticatissimo, ma *groovosissimo*, *shuffle* novorleansiano con tanto di assolo chitarristico bollente e cori alla Manhattan Transfer (che ci stanno divinamente). La chiusura spetta a *Take Care*, beffardo e raffinato ska dedicato al poeta del dub giamaicano, Linton Kwesi Johnson, del quale la Peyroux riprese l'iconica *More Time* nel più sopra menzionato album del 2016. In conclusione è bene qui ricordare la squadra di splendidi musicisti assodata per questo disco. Oltre al succitato Herington, che suona le chitarre con rara grazia e giusto feeling, sono della partita **Andy Erin** al pianoforte e all'organo, **Stan Harrison** al clarinetto, **Paul Frazier** al basso, **Graham Hawthorne** alla batteria e alle percussioni e le voci di **Cindy Mizelle**, **Catherine Russell** e **Keith Fluit**. Ok, non è un disco innovativo. Ma trovatevi in questi confusi anni un altro disco come questo, fatto tutto di canzoni belle (qualcuna bellissima), stilisticamente varie e cantate con giusto *pathos* ed invidiabile garbo! Se voglio di nuovo innamorarmi della vita metto su questo disco.

ERNESTO D'ANGELO

**SWAMP DOGG****BLACKGRASS: FROM WEST VIRGINIA TO 125TH STREET**

OH BOY

» ★★★½



Autore e produttore di lungo corso nell'America R&B degli anni '50 e '60, **Swamp Dogg** (al secolo Jerry Williams) ha conosciuto, nel corso della sua lunga e proficua carriera,

diverse battute d'arresto, altrettante inaspettate rinascite e soprattutto, dalla metà dello scorso decennio, una scatenata e fino a quel momento inedita prolificità, trovandosi così a vivere, a settanta e rotti anni (oggi ne ha 81), le sue stagioni di massima effervescenza creativa. Se il giornalista inglese Peter Shapiro, per il quale il nostro contrassegnava un sorprendente incontro tra il funk di George Clinton e la verve rockinrollista di Little Richard, ne descriveva le gesta come quelle di «Otis Redding se dopo Monterey si fosse calato un acido con i figli dei fiori», in seguito sarebbe stato lo stesso Williams a confermare la nascita dell'alter-ego di Swamp Dogg, risalente ai primi '70, quale risultato di una protratta e assai soddisfacente assunzione di LSD. Ai giorni nostri, però, dopo aver reso omaggio a Kendrick Lamar nello spiazzante *Love, Loss, And Auto-Tune* (2018), Williams s'è invece incamminato, almeno a partire dal successivo *Sorry You Couldn't Make It* (2020), verso una riscoperta del *downhome-soul* in purezza, passo dopo passo avvicinandosi sempre più a quella combinazione tra blues, country, r&r e gospel delle chiese afroamericane nata, ormai più di mezzo secolo fa, nelle campagne del meridione statunitense. In *Blackgrass: From West Virginia To 125th Street*, primo titolo del nostro a uscire per la Oh Boy appartenuta al compianto John Prine, Swamp Dogg cerca di rivelare, con la pittoresca teatralità che gli conosciamo, le radici «nere» del bluegrass, frequentato durante la giovinezza appalachiana e poi, come da titolo, tradotto fino alla 125esima di Harlem, Nyc, per tutto il '900 una delle più importanti arterie culturali nella vita delle comunità afroamericane e caraibiche della nazione. O almeno così dice lui, perché a parte il fatto di essere nato non sulle montagne, bensì in una cittadina costiera della Virginia, nel disco, pur suonato ricorrendo a una strumentazione di stretta osservanza tradizionale, il bluegrass vero e proprio appare in quantità modeste. Forse giusto nella sgobbata dei cordofoni a velocità supersonica di *Rise Up*, però attraversata (nel finale) da Vernon Reid dei Living Colour con uno dei suoi tipici assoli brucianti, contorti e metallici, e nella scanzonata danza campestre per kazoo di *The Other Man*, magari nelle allusioni sessuali per banjo e mandolino della licenziosa *Mess Under That*